

Timp in Val Pesarina

Storie di oggi e di una volta della nostra vallata

NUMERO 6 - AGOSTO 2026

Nemo propheta in Carnia

Un giovane artista racconta, dopo il concerto in Fuina, le emozioni che gli regala l'esibirsi a casa, in Carnia

di Silly Sam

Nemo propheta in patria, lo ripeto da anni.

Mi chiamo Sam, vengo da Sauris e dal 2021 suono in giro per l'Italia con il progetto "Silly Sam". Ho calcato palchi in quasi tutte le regioni dello Stivale, eppure, in più di 50 concerti, mi è capitato di suonare in Carnia solo due volte. Una di queste a Prato Carnico lo scorso 29 agosto, nel palazzetto dello sport di Fuina, a Prato Carnico.

A chiamarmi è stata un'associazione giovanile appena nata: "Noi in Val Pesarina". Con me sul palco anche River/Sama e Yane per il live set, il carissimo Vito Rovis ai piatti. C'erano, insomma, tutte le premesse per una serata di buona musica.

La ragione per cui non ho suonato molto non dipende dal mio gusto, farlo mi piace moltissimo, ma la situazione è una bella matassa da dipanare.

Per il mio mestiere trovo la Carnia una zona aspra, musicalmente molto ambigua, che non sono ancora riuscito a decifrare. La musica, qui, fa fatica ad attecchire. La gente ai concerti ci viene, ma spesso più per ingolfare i banconi dei bar che per poggiare o ascoltare le proposte musicali della serata.

Difficilmente si balla e pochissimi sono i progetti di musica originale che questo microcosmo ha visto nascere nell'ultimo lustro. Eppure i giovani non mancano. Sono svegli, attenti e spesso anche intraprendenti.

Nonostante tutto, ogni volta che mi capita di suonare qui mi si riempie il cuore. Suonare in Carnia, a casa mia, mi fa sentire come un bambino che corre dalla mamma per farle vedere il disegno appena fatto.

Gran parte delle persone che vedo sotto al palco mi conosce personalmente, spesso da ben prima che facessi musica. Sanno chi sono, conoscono la mia famiglia, sanno dove sono cresciuto, come mi comporto. Sotto al palco non ci sono dei fan: ci sono degli amici. E questo, sarò sincero, mi mette addosso una certa dose di inquietudine.

Eppure sono le stesse persone che supportano il mio progetto, che si congratulano con me quando mi vedono, come se fossi andato lontano. Come se avessi fatto tanta strada.

Dal mio punto di vista non mi sembra di aver realizzato molto: ho solo fatto ciò che mi piaceva. Agli occhi di alcuni, però, sono un ragazzo carnico che è riuscito a uscire di casa facendosi guidare da ciò che ama. Questa cosa mi toglie il fiato. E spero possa essere d'ispirazione a qualche ragazzo che, come me qualche anno fa, cerca pane per i suoi denti.

Forse dovrei pensarci più spesso: a quanta stima alcune di queste persone hanno nei miei confronti e a quanto, benché se ne dica in giro, la gente della Carnia – nascosta dietro a un muso duro e al gomito sul bancone – rimanga per me la più calda. La mia gente.

La serata del 29 agosto a Fuina è stata un successo e, soprattutto, è stata un'idea di ragazzi giovani. Il messaggio per me è

chiaro: ci sono, hanno fame, vogliono creare qualcosa di loro.

È proprio questo il momento di stimolarli, di partecipare alle loro iniziative, di dare loro supporto. Vedo nei giovani della Val Pesarina e della Val Degano una gran voglia di creare, di scoprire, di sbagliare. E spero che ce la facciano. Anzi, spero che sbagliino il più possibile, così da imparare il massimo.

In questi sei anni di peripezie musicali qualche sbaglio l'ho fatto anch'io, ma è stato tutto carburante per alimentare la mia passione. Forse è proprio da qui che bisogna partire: dare spazio a chi ha voglia di provare, senza aspettare che debba prima andarsene altrove per dimostrare quanto vale.

Desidero ringraziare i giovani della Val Pesarina per l'invito e auguro loro di non fermarsi.

Il meglio deve ancora venire.

Per aspera ad astra.



Una storia vera, una vita vissuta intensamente

Ricominciare, ripartire, sempre. Questo l'insegnamento che arriva dalla lunga vita di Fides

di Fides Martin

Mio marito sembrava un ragazzino, non dimostrava per nulla la sua età. Ci siamo conosciuti e poi scelti giovanissimi, io vivevo a Truia, ero felice, avevamo poco ma quando stavamo insieme sapevamo che c'era tutto quello che serviva per essere sereni. Ricordo, con un grande sorriso, le scivolote sui pendii innevati. Di neve ne veniva tanta all'epoca e una zia che viveva in Svizzera mi aveva fatto avere una bella mantella per la pioggia, in plastica. Era perfetta per scivolare veloci sulla neve e finire distesi, a ridere felici.

Abbiamo avuto una lunga vita insieme, ricca di momenti meravigliosi e preziosi. Anche se, come va nella vita, non tutto è stato facile. Ci siamo sposati molto giovani, eravamo già in attesa. Ho fatto le pratiche, per il matrimonio, con mia suocera. In Comune, con me, c'era lei, mentre mio marito era a lavorare. Poi la cerimonia in chiesa, un mese dopo, il 9 agosto del 1964, a Sostasio. Fu una cerimonia, privata, nascosta, celebrata prima del tocco delle campane. Due giorni dopo il matrimonio partimmo per la Svizzera. La meta erano le montagne del Vallese, la zona di Crans Montana, a Fleurier. Lì c'era una piccola comunità di carnici, di amici e parenti. Mio marito era arrivato lì per lavorare in una fabbrica che faceva macchine per la maglieria, perché aveva già un amico e il cognato che a Fleurier avevano trovato lavoro. E si trovavano bene. Siamo stati accolti dalla gente del luogo, in modo semplice e sincero.

Sono stati anni intensi, due dei miei figli sono nati in Svizzera. Eravamo una bella comunità unita, c'era voglia di aiutarsi, di condividere, di stare bene insieme. Nel 1971, poi, siamo dovuti tornare. Il Vallese era bello, ma eravamo un po' isolati tra i monti, il nostro primogenito doveva andare a scuola. Rientrare ci sembrava la scelta più giusta, ma fu una decisione sofferta, faticosa.

In Val Pesarina non avevamo una casa, andammo a vivere un appartamento ancora da finire, vicino la Casa del Popolo. Fu una situazione provvisoria, per fortuna. Poi ci trasferimmo a Sostasio, nella vecchia casa della nonna. Alla fine, a conti fatti, di traslochi ne abbiamo fatti addirittura nove. Ogni volta ricominciando, felici di stare insieme. Nel frattempo la vita andava avanti, i ragazzi crescevano. Ero sarta, sin da ragazza, ma in valle non c'era abbastanza lavoro, quindi per anni sono stata camiciaia, a Udine. Un lavoro bello, di soddisfazione, ma ero lontana dai miei affetti.

E poi, nel 1976 arrivò il terremoto. Il 6 maggio 1976 eravamo in Francia. Appena saputo della scossa ci precipitammo in sta-

zione, per prendere il primo treno disponibile verso l'Italia. La situazione era tremenda, non c'erano molte notizie, non sapevamo cosa fosse realmente successo a casa, dove avevamo lasciato i nostri figli. A Marsiglia ricordo di aver incontrato una donna con un quotidiano che raccontava del terremoto in Friuli. Sul giornale era pubblicata anche una mappa della zona devastata dalla scossa: i comuni distrutti erano indicati con il nome scritto a lettere maiuscole, se invece il paese era solo danneggiato, senza danni ingenti, il nome era in minuscolo. Vidi, con sollievo, che Prato Carnico era in minuscolo. E viaggiammo un po' meno preoccupati.

Capisco che oggi pare incredibile che non si riuscisse a comunicare, ma non era possibile telefonare, le linee erano interrotte, e le notizie erano frammentarie. Arrivammo ad Udine il 7 maggio, poi in pullman sa-

limmo verso Gemona, ma la strada era distrutta, non si poteva proseguire. Fu una vera avventura, arrivammo sino a Villa Santina, tra mille difficoltà, riuscimmo ad avere un passaggio, organizzato dai militari, c'erano camion militari che salivano verso Trava e Avaglio. Il più grande aiuto ci arrivò, poi, da un signore che, miracolosamente, ci portò sino a Sostasio. Fu un sollievo enorme, che non riesco nemmeno a descrivere, ritrovare i nostri figli sani e salvi, anche se la casa era danneggiata. Poi finimmo in una baracca, come tanti. Ma ne venimmo fuori, sempre uniti.

Un'altra tappa dolorosa, estremamente dolorosa, della mia vita è stata la morte di mio figlio, il secondogenito. Ci ha lasciati nel 2007, in cinque mesi. Era felice, aveva una bella famiglia, un buon lavoro, avevano trovato casa da poco. Ne ha goduto poco, purtroppo, in 5 mesi dalla prima diagnosi se n'è andato. È stata una tragedia, di certo il dolore più grande che possa capitare ad una mamma. Ci ha lasciato meravigliosi ricordi e due splendidi nipoti. Un bimbo che all'epoca era in arrivo e una bimba, che allora aveva due anni.

Sono riuscita a festeggiare i 60 anni di matrimonio con mio marito, poi purtroppo ci ha lasciati, vinto da un brutto male. È stato un dolore immenso, ma mi sono impegnata, da subito, con il volontariato. Amo stare tra le persone, condividere un sorriso o un gesto gentile, sono convinta, da sempre, che si riceva più di quello che si dona. Per anni abbiamo avuto ospite, in famiglia, un ragazzino di Černobyl, cresciuto tra mille difficoltà, in un paese distrutto dal dramma dell'incidente nucleare. Ha passato le estati con noi, per nove anni. E quattro anni fa è passato, con la sua famiglia, a salutarci. Mi ha detto che se oggi è l'uomo che è lo deve a mio marito, che l'ha supportato e aiutato. Una frase che non dimenticherò mai, che mi ha riempito il cuore con un calore immenso. Abbiamo cercato di aiutare anche durante la drammatica guerra in Jugoslavia. Abbiamo portato a Punta Salvo, in un campo profughi, quello che poteva servire, dai banchi di scuola ai vestiti. E anche qualche flacone di tinta per i capelli, per le donne che erano lì e cercavano di vivere una vita il più possibile vicino alla normalità, nonostante fossero dovute scappare di casa.

L'ho imparato da bambina che, se si può, ci si aiuta sempre. Anche se non è facile. E questo è il mio pensiero, anche oggi che ho 86 anni, le gambe che un po' mi tremano e una casa ormai vuota. Stare in compagnia, sostenersi, fare comunità, dà un bel significato alle giornate. E le riempie di parole di gratitudine.



*Seduta sul letto
mentre lavoro a maglia
questa lunga e pesante sciarpa
tra un ferro e l'altro penso:
cadono i punti, sono lacrime.
Li raccogli e ricominci.
Ti si spezza la lana
ed è la vita che ti piega.
Se non agganci i due capi
non finisci la sciarpa.
Porti a termine il lavoro
perché sai che aiuterà qualcuno,
come riprendere il volontariato
ha aiutato me.*



PATCHWORK: L'ARTE DI COMBINARE I COLORI, CON MAESTRIA E FANTASIA

di Mara Stefani

Il martedì a Prato Carnico è tempo di patchwork. Ci incontriamo a Palazzo Casali e, come il gruppo che si dedica ai calzini, anche noi abbiamo la passione della creatività. Il patchwork, infatti, è una tecnica che prevede la creazione di trapunte, cuscini, centri tavola e altri elementi decorativi unendo tessuti in modo armonico e decorativo, capaci di riprodurre disegni, geometrie o sfumature.



È un enorme piacere vedere nascere tra le nostre mani trapunte ricche di colori o cuscini capaci di trasformare una stanza, come è di enorme soddisfazione recuperare stoffe o capi che non usiamo più per trasformarli in elementi che diventeranno parte del patchwork. Questa tecnica è preziosa proprio perché permette di recuperare ciò che non serve più e di trasformarlo in qualcosa di bello.

Siamo una decina di "artigiane", almeno nelle intenzioni, e ci guida la maestra Anna Argiolas, che ha insegnato la tecnica del taglio, a stencil, del cucito a macchina, per unire i vari elementi, e poi dell'imbottitura, per creare calde trapunte. Serve la tecnica, certo, e Anna è sempre pronta ad aiutarci, ma fondamentale è anche la capacità di abbinare colori e fantasie.

Ci aiutiamo, ci consigliamo e spesso lavoriamo insieme, in gruppo. Come per creare l'arazzo che ospitiamo nella saletta che ci accoglie a Palazzo Casali.

Se qualcuna o qualcuno desidera unirsi al gruppo, riprendiamo ad ottobre, sempre il martedì, dalle 14. Per qualsiasi informazione e per le iscrizioni si può contattare Anna Argiolas al 329 9829027.

I riti della settimana della Pasqua

Ricordi e tradizioni per mantenere fede e cultura

di Fausta Canciani

Ricordo, con emozione, che il Giovedì e il Venerdì Santo si faceva la processione detta "dei ferei". In chiesa si preparava il Santo Sepolcro nell'altare di San Canciano. Lo allestivamo con gioia e con grande impegno, creavamo una sorta di casetta con dei teli bianchi. Poi coprivano gli scalini un bel tappeto e lì convergeva tutta la luce della chiesa. Il Santo Sepolcro veniva chiuso con 2 banchi, quelli che noi da bambine volevamo sempre accaparrarci, per prime, in modo da avere una posizione "in prima fila".

Si preparavano i ferei, accesi, si prendeva il crocifisso e noi di Prato andavamo sino al vecchio cimitero per poi tornare per primi in chiesa, deponendo al centro del Santo Sepolcro il primo crocifisso. All'entrata i cantori e il sacerdote intonavano l'ultima parte del Miserere, il salmo 50/51, quello che chiede al Signore di agire con benevolenza, *Benigne fac, Domine*.

Uno alla volta arrivavano anche gli altri crocifissi, accompagnati dalle persone dei vari paesi: c'erano sempre Sostasio, Avausa, Pradumbli, Pieria, qualche volta anche Truia. Questi crocifissi venivano tutti stesi sugli scalini dell'altare, la chiesa era stracolma di gente, c'erano adulti, bambini e anziani, tutti attenti alla solenne predica sulla passione di Gesù che veniva fatta da un sacerdote di solito venuto da fuori. Si prega-

va in latino e poi, una alla volta, le croci ripartivano per i loro paesi. Partivano sempre per prime le più lontane e c'era una gran confusione per riaccendere i ferei. Sulla porta della chiesa c'erano sempre un sacerdote e i cantori che intonavano il *Miserere Mei, Deus* come per salutare e benedire ogni gruppo di persone presenti. Ancora adesso ricordando quei momenti mi viene la pelle d'oca.

Il Venerdì Santo mia mamma ci mandava in chiesa già al mattino, per fare un po' di compagnia a Gesù sofferente. Al pomeriggio, verso le 15, c'era la processione, era un appuntamento pensato quasi solo per i bambini. Ci preparavano con attenzione, eravamo tutti vestiti bene, come fosse il giorno di Pasqua. Era la giornata per inaugurare qualcosa di nuovo: o un vestitino, o gli scarpetti o anche semplicemente un nastrino tra i capelli. Per noi bambini era anche una gioia annunciare le cerimonie religiose con il *batec* o la *scrasala*. Il *batec* è un attrezzo di legno, con il manico, che permette di battere, far rumore. La *scrasala* è uno strumento nato con la stessa finalità, far rumore mentre le campane sono "legate" e non possono suonare: è una ruota dentata fissata con un perno ad una manovella e crea un suono gracchiante.

Quanti ricordi. Da un Gloria all'altro le donne non lavoravano la terra, non lavavano la biancheria e non facevano lavori non necessari. C'era tanta fede e rispetto per Gesù sofferente, ci si sentiva come fosse morta una persona cara.

Ho serbato nel mio cuore queste vicende, vissute nella mia infanzia. Hanno fatto crescere la mia fede e sono grata alla mia famiglia per questo, per averci indirizzato bene. Ringrazio anche le tante semplici persone che ho conosciuto in occasione di questi riti in questi lunghi anni.

UN GIORNALINO PER STARE INSIEME

della redazione del «Timp in Val Pesarina»

«È stata un'occasione preziosa per incontrarci, soprattutto in inverno, quando le giornate passano più lentamente e non abbiamo tante possibilità per vederci, perché si sta tutti più a casa. Bello trovarci con persone di età diverse, per creare qualcosa insieme.»

«Che soddisfazione vedere i nostri testi pubblicati, che gioia vederli girare tra le persone del paese e poi sentire i commenti di chi li leggeva. Per me è stato un bel modo per mettere su carta pensieri che avevo in testa da tempo.»

«Ho conservato tutti i giornalini, raccolgono le nostre idee e i nostri ricordi. Un bel modo per arricchire la nostra vallata. Un grande grazie alla cooperativa di comunità Marimè che ha ideato e coordinato il progetto.»

GRAZIE VAL PESARINA

Siamo stati accolti con amore e affetto, lasciamo la vallata con dispiacere. Certi di aver tessuto rapporti profondi e intensi

di Roberto Vitulli

Roberto e Jeanneth Caren, che sul primo numero del nostro giornalino avevano raccontato il loro arrivo in Val Pesarina, da Milano, hanno trovato lavoro, e un progetto da seguire, importante e impegnativo, a Cercivento. Per questo, anche se con dispiacere, hanno lasciato la Val Pesarina per trasferirsi a Cercivento. Qui hanno trovato accoglienza, ascolto, condivisione. E ci tengono a ringraziare, con il cuore.



E fa male, sì. Perché qui non abbiamo trovato solo un tetto... ma un inizio.

Siamo arrivati che non avevamo niente, solo un sogno un po' folle e tanta voglia di cambiare vita.

Questa casa ci ha accolti così, senza chiedere niente. E dentro queste mura abbiamo ricominciato a costruire, piano piano.

Grazie a chi ci ha aperto quella porta.

Grazie a chi ci ha fatto sentire a casa, davvero.

Grazie a questa comunità che ci ha accolti come fossimo sempre stati qui.

Ci portiamo via tutto: le difficoltà, le risate, le sere stanche ma vive, la sensazione di essere sulla strada giusta.

Non è facile andare via, ma fa parte del viaggio che abbiamo scelto. Si riparte. Ancora.

Grazie val Pesarina.

IL LAVATOIO DI PESARIIS: UN LUOGO VIVO. RINASCE IL LAVADÔR

Il Lavatoio di Pesariis, un luogo nato per accogliere i gesti della quotidianità, è tornato ad essere spazio di comunità, trasformando memoria e tradizione in un'esperienza da vivere insieme, grazie a "Lavadôr", l'ultimo progetto dell'artista e designer sociale Anna Martinatti, promosso dall'associazione Menti Libere, con il sostegno della Regione FVG, nell'ambito del progetto "Migrart: l'arte come incontro". Un appuntamento aperto a tutti che invita a riscoprire questo bene collettivo.

A un anno dal primo intervento, quindi, prosegue il percorso di riattivazione del Lavatoio Pubblico di Pesariis come luogo di incontro e immaginazione collettiva. Se lo scorso anno gli abitanti sono stati invitati a fantasticare su nuovi possibili utilizzi di questo spazio, questa volta sono stati i gesti più semplici e familiari – apparecchiare, mangiare, condividere e lavare – il cuore di un'esperienza che guarda a ieri, ma che è assolutamente parte del presente e del quotidiano.

Protagonista dell'appuntamento è stato un corredo collettivo, composto da una tovaglia e da una serie di tovaglioli ricamati. A renderli unici sono state le lettere di un carattere tipografico ridisegnato a partire da un'incisione su pietra ancora visibile sulla facciata dell'edificio che un tempo ospitava la latteria sociale del paese. Un segno appartenente all'immaginario decorativo domestico diventato così un vero e proprio alfabeto condiviso.



Anche il tradizionale significato del corredo è stato reinterpretato: tovaglia e tovaglioli sono stati trasformati in oggetti destinati alla comunità e ai futuri momenti conviviali che potranno trovare casa nel lavatoio. Il nuovo corredo, quindi, ha preso vita già nel corso del pomeriggio dell'evento, attraverso una merenda collettiva a base di pane e burro vegetale di fagioli, una delle colture tipiche della Val Pesarina. Ad arricchire la tavola sono comparsi anche due stampi in legno: uno dedicato al burro, con la scritta in friulano carnico "Spongja", e uno al sapone, con la parola "Savon". Oggetti semplici che richiamano pratiche profondamente legate alla vita quotidiana del territorio, rilette in chiave contemporanea.

Dopo la merenda, i partecipanti sono stati invitati a lavare insieme i tovaglioli nel lavatoio, utilizzando un sapone artigianale a base di latte realizzato con l'apposito stampo. Proprio questo gesto condiviso ha restituito, almeno temporaneamente, al luogo la sua funzione originaria.

L'alfabeto nato dal progetto continuerà a vivere oltre l'evento. Il carattere tipografico è stato infatti presentato nella sua versione digitalizzata, sviluppata come font liberamente utilizzabile, ed è stato consegnato all'Amministrazione Frazionale di Pesariis affinché possa custodirlo e metterlo a disposizione degli abitanti.